

## **Nereo Alfieri: lezioni di metodo**

*Tiziana Gallani, Cinzia Solera,*

### PARTE PRIMA

*Individuazione dell'ambito della ricerca: il territorio deltizio fra Adria e Spina, a partire dal VI-V sec.*

#### *a. C. Il reperimento delle fonti*

- Dal maestro agli allievi.
- Il campo d'indagine: il territorio fra Ravenna e Adria.
- Il metodo di Nereo Alfieri e le nuove prospettive d'indagine.
- Caratteri del sito: tratti introduttivi.
- Le fonti letterarie.

### PARTE SECONDA

*Lo scavo come sintesi e conferma della fondatezza del metodo di ricerca: Spina e Adria εμπόρια-  
teste di ponte*

- Dalle fonti letterarie a quelle storiche, fino all'esplorazione archeologica: Spina e Adria.
- La storia degli scavi di Spina.

### PARTE TERZA

*Una ricerca ancora aperta*

- Proposte di attività per il Laboratorio Archeologico.

### PARTE PRIMA

**1**

Tiziana Gallani, Cinzia Solera, *Nereo Alfieri: lezioni di metodo*, in AA.VV. (a cura di S. Onofri), *Uno casali olim casamentivo. Un laboratorio nel Quadrivio rossettiano*, Collana Quaderni dell'Ariosto n. 62, Ferrara 2011

*Individuazione dell'ambito della ricerca: il territorio deltizio fra Adria e Spina, a partire dal VI-V sec. a. C..Il reperimento delle fonti.*

– Dal maestro agli allievi.

Il nostro itinerario di ricerca si propone di mettere in atto procedimenti di studio di volta in volta elaborati, nel corso della sua lunga carriera, dal professor Nereo Alfieri, che di seguito li elevò a sistema. A questo illustre topografo è intitolato il Laboratorio Archeologico del nostro Liceo.

Partiamo dal presupposto che il nostro è un tentativo, uno degli innumerevoli possibili, di volgere una messe di dati e acquisizioni perlustrati dallo studioso, in elementi di confronto e di verifica «sul campo» per studenti liceali; l'obiettivo che ci si pone è di acquisire da questo tipo di approccio, fondamenti non soltanto della ricerca archeologica, ma in generale dello studio di un dato, un problema, un aspetto del sapere.

Lungi da noi, dunque, l'idea di fornire un percorso definitivo e da iniziati: siamo confortati, nel nostro intento, dal fatto di aver assunto fin dall'inizio la figura proprio di Nereo Alfieri come maestro<sup>1</sup>, e di poterci riconoscere in certa misura come suoi allievi, tanto più che egli non fece mai distinzioni fra i diversi livelli di competenza di coloro cui si rivolgeva, fossero studenti liceali, universitari, accademici o assistenti e collaboratori. Anche per questo è stato davvero un maestro.

– Il campo d'indagine: il territorio tra Ravenna e Adria.

Per avviare una qualsivoglia ricerca occorre in primo luogo definire il campo che s'intende indagare e spiegarne il motivo, in vista degli scopi che si vogliono raggiungere. Nel nostro caso, riteniamo che partire dal territorio nel quale si colloca la nostra esistenza quotidiana, risalendo alla sua *fase storica* più remota (VI-V sec. a. C.) e alle diverse «voci» che la documentano, possa essere un interessante presupposto d'interesse e di conoscenza. Ciò, soprattutto in rapporto con uno dei peculiari ambiti di ricerca dello stesso Nereo Alfieri, che del territorio fra Ravenna ed Adria fece il nucleo fondativo dei suoi studi.

La conoscenza che si potrà conseguire sarà così materiale, concreta, ma anche umana: capire di che cosa è fatto il nostro habitat è anche un presupposto per comprendere meglio noi stessi. In ultima analisi, lo stesso processo per acquisire tale conoscenza –*il metodo*– è già di per sé una quintessenza conoscitiva: se si possiede il «come» fare, si sa già «che cosa» fare.

– Il metodo di Nereo Alfieri e le nuove prospettive d'indagine.

All'interno di *Nereo Alfieri. Un maestro* (cit., p. 36), Giovanni Uggeri illustra il metodo di Alfieri, suddividendolo in «quattro fasi essenziali:

1. analisi scrupolosa di tutte le fonti, vagliate criticamente;
2. analisi geomorfologica del terreno e registrazione delle sue trasformazioni,
3. analisi dei dati archeologici, datati e interpretati nel loro significato funzionale;
4. autopsia del terreno, come verifica irrinunciabile, prima di avanzare qualsiasi ipotesi» .

Tale metodo, come richiama anche Pier Luigi dall'Aglio, nel suo saggio per il medesimo Quaderno dell'Ariosto (cit., pp. 62 s.), designa Nereo Alfieri come un fondatore della nuova Topografia Antica, in qualità di *scienza interdisciplinare*, in cui far confluire, cioè, la geografia fisica del territorio, la sua storia, la paleontologia, la toponomastica, l'archivistica, le fonti classiche e la cronachistica medievale, l'archeologia.

<sup>1</sup> cfr. AA.VV. *Nereo Alfieri. Un maestro*, Quaderni del Liceo Classico L. Ariosto, Ferrara, n° 50

Il tutto, attraverso un «rigore metodologico» «che imponeva prima di tutto la presentazione dei dati, di com'erano stati trattati negli studi precedenti e infine nel ridiscuterli per arrivare a nuove soluzioni», allo scopo di un'eventuale «"riproducibilità" dell'esperimento» (ibid., p. 64).

Da parte sua, Stella Patitucci Uggeri, nel suo contributo per il medesimo Quaderno dell'Ariosto attesta che il metodo di Nereo Alfieri, basato sul «continuo riscontro della fonte sul terreno, e viceversa» (cit., p. 39), fu applicato « a partire dalle ricerche topografiche del mondo antico, in seguito estese sia all'alto che al basso medioevo, scendendo talora addirittura all'età rinascimentale e oltre».<sup>2</sup>

Nel nostro caso, pertanto, il metodo di Alfieri si può espandere, per la sua versatilità e rigore, fino all'esame del nostro tessuto urbano, sia esso la città di Ferrara, o Comacchio, o Argenta, o altri centri della provincia: fu lo stesso Alfieri a promuovere -da vero *pioniere* anche in questo campo- l'archeologia urbana nel centro estense e in molte aree della zona picena, in primo luogo nella marchigiana Loreto

( cfr.cit.p. 53). Per noi ciò fornirà la possibilità di far confluire la stratigrafia sedimentata nel corso dei secoli, con la storia depositata dalle diverse generazioni di abitanti.

#### - Caratteri del sito: tratti introduttivi.

Individuato, dunque, nel territorio deltizio tra Ravenna ed Adria, a partire dal VI-V sec. a. C. il settore della nostra ricerca, potremmo partire dalle acquisizioni di Nereo Alfieri circa il Delta e le sue trasformazioni, in relazione all'abitato e alle necropoli di Spina. Giuseppe Sassatelli, nel suo contributo per il Quaderno del Liceo Ariosto, premette: « Sul piano del metodo Alfieri riesce sempre ad evitare ogni localismo. Più le ricerche sono settoriali e localizzate, più questo pericolo è avvertito e accuratamente evitato. Non è il tema che rende "locale" una ricerca; sono l'atteggiamento e il metodo con cui lo si affronta che potrebbero renderlo tale». (cit., p. 22)

Ancora l'etruscologo, relativamente a Spina, sottolinea di Nereo Alfieri « le acquisizioni sostanziali sulla topografia generale del sito, con una ricostruzione puntuale del Delta antico e del paesaggio in cui fu fondata e costruita la città etrusca di Spina. Perché è agli Etruschi della Pianura Padana che spetta questo progetto. Viene individuata e sottolineata l'importanza dei dossi fluvio-lagunari, sia per quanto riguarda la scelta del sito su cui si dispone l'abitato, sia per quanto riguarda la sua articolazione interna e le soluzioni costruttive in rapporto alla presenza dell'acqua». (G. Sassatelli, ibid.)

Espandendo l'indagine geo-topografica all'intera area deltizia, Nereo Alfieri e Mario Ortolani arrivano a definire, attraverso le indicazioni prima di Polibio<sup>3</sup>, poi di Plinio il Vecchio<sup>4</sup>, le seguenti aperture di foce, partendo da Sud:

- Padusa o Messianica;
- Vatreno o Eridanica o Spinetica;
- Caprasia;
- Sagis;
- Olana;

queste si trovavano all'interno del territorio dei *Trigaboli* . Più a Nord, «nella zona cosiddetta dei *Sette Mari*»,

- Carbonaria;
- Fossiones;

<sup>2</sup> AA.VV.: *Terras situmque earum quaerit. Studi in memoria di N. Alfieri*, a c. di P.L.Dall'Aglio, Bologna 1999, pp.33 ss.

<sup>3</sup> Polibio: *Storie*, II, 16, 6-15

<sup>4</sup> Plinio il Vecchio, *Nat.Hist.*, III, cap. 16

○ Philistina;

si arriva così ad un totale di otto sbocchi, con l'aggiunta di «una rete di canali romani e preromani che, intersecando trasversalmente la corrente fluviale, giungevano da Ravenna fin sotto Altino».<sup>5</sup> Attraverso lo studio delle armature sabbiose superstiti, del microrilievo e del relativo «andamento delle isoipse», si è arrivati ad individuare, a partire da O. Marinelli, nei suoi studi del 1924, «almeno sette diversi delta del Po, dall'epoca classica in poi», quelli antichi e medievali a struttura cuspidata, quelli moderni, formati a metà del XII sec., dopo le rotte di Ficarolo, a forma di lobi. I Trigaboli, dunque, si dovrebbero collocare « nei pressi di Ferrara», mentre «la Padusa presso Ravenna, Vatreno in corrispondenza della foce attuale del Primaro, la Caprasia alle vene di Belloccio, la Sagis sul Lido di Magnavacca in direzione di Porto Garibaldi, l'Olana nell'omonima odierna località, e la Carbonaria nel ramo di Ariano, o di Goro».<sup>6</sup>

Importanti per noi sono le conclusioni di questo studio, che per tale motivo riportiamo per esteso: «diremo solo che, gettando uno sguardo sintetico agli stanziamenti umani nelle varie epoche, essi si uniformano meravigliosamente all'ambiente geografico. I nuclei protostorici apparvero allineati lungo il lido cosiddetto etrusco: Ravenna... Spina ed altri insediamenti minori; più arretrati sono Adria e Argenta... Nell'epoca romana invece tranne Ravenna che viene valorizzata per ragioni militari, tutti i centri di foce sull'antico lido scompaiono e non ne sorgono di nuovi altrettanto importanti. Si diffondono peraltro piccoli agglomerati presso gli argini dei vari rami, legati evidentemente al fiume da una certa attività mercantile: e lungo uno dei più frequentati, quello del Sandalo, si stabilirà in epoca tardo-romana la sede episcopale di Voghenza, genitrice di quella di Ferrara. In fine di epoca medievale attorno al Mille, ma talvolta anche prima, affiorano dai documenti i nomi di tutti i principali centri ancora vitali, sicché il paesaggio culturale e antropogeografico della zona chiusa tra i bracci del Po può ritenersi sostanzialmente formato sin da quell'epoca».<sup>7</sup>

Si tratta pertanto di un territorio continuamente in trasformazione, mai definitivamente connotato, a causa della presenza di un fiume, il Po, ad alta portata d'acqua e a forte natura deltizia, in cui i rami (flumina) e canali (fossae) si estendono da Ravenna ad Altino, per un ventaglio di centoventi miglia, incrociandosi spesso con altri fiumi padani, dal Tartaro, all'Adige, al Brenta, al Bacchiglione.

---

<sup>5</sup> N. Alfieri-M. Ortolani: "Contributo alle ricerche sull'antico delta padano" in Atti del XV Congresso Geografico Italiano. Torino, 1951, p. 3

<sup>6</sup> Alfieri-Ortolani, *Ibidem*.

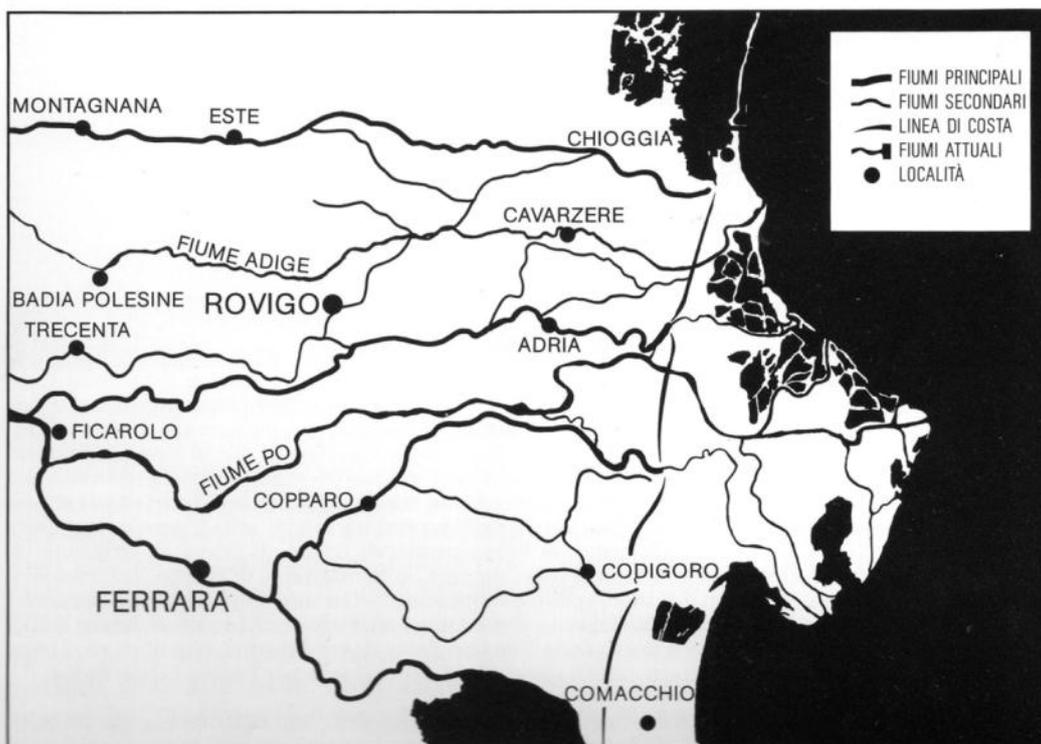
<sup>7</sup> Alfieri-Ortolani, *Ibid.*, pp. 5-6

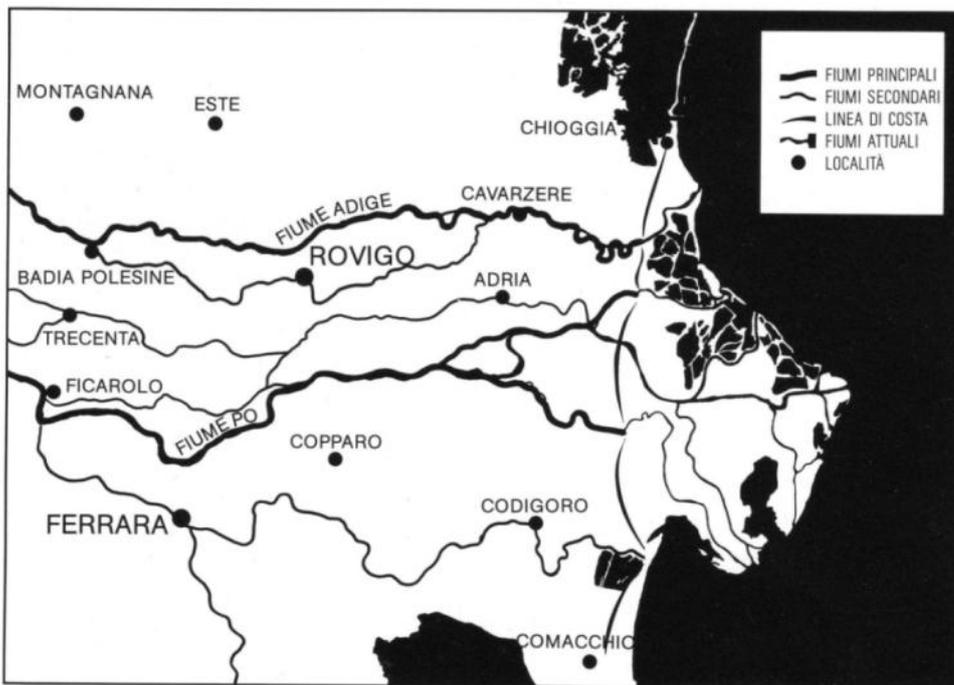
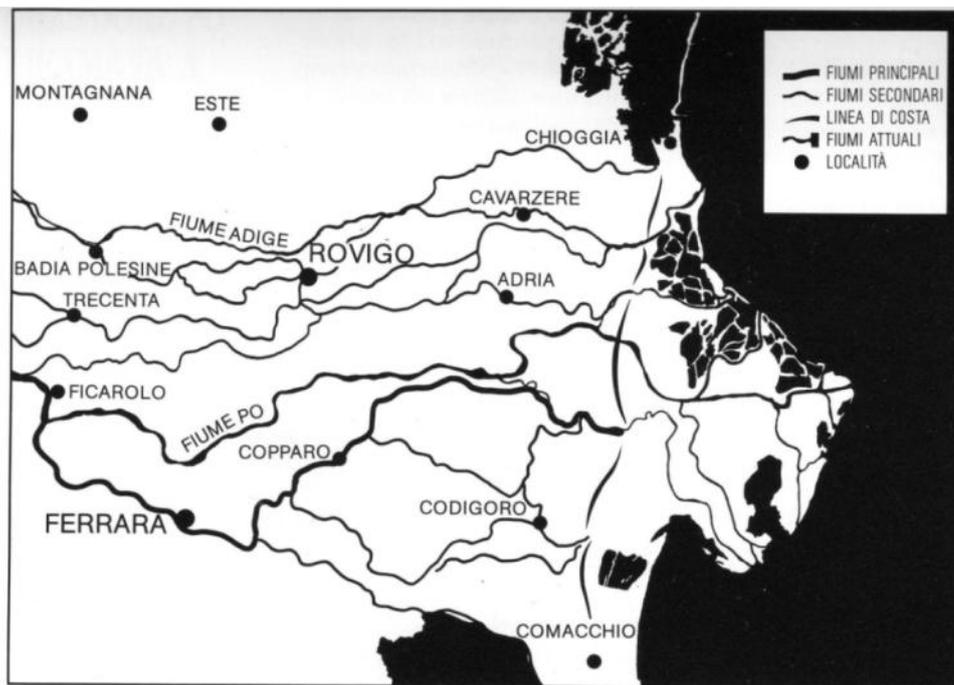
Schema idrografico del delta padano verso il X sec. a.C.

Schema idrografico del delta padano in età etrusca.

Schema idrografico del delta padano in età romana.

Schema idrografico nel XII sec. dopo la Rotta di Ficarolo.





Riceveva le acque del Po sotto la rocca di Castelnovo Bariano per 1000 passi di fronte alla fortezza di Sermide e discendeva per Massa Seriana, ora detta Sariano; poi giungeva a Trecenta. Passando per Bagnolo di Po e Castelguglielmo, e successivamente dopo questi per [il fondo di] Maneggio (infatti quelle acque del Canale e le altre del Tartaro e del nuovo ramo dell'Adige [il ramo del Castagnaro e della Malopera] allora scorrevano debolmente tra Maneggio e Castelguglielmo) si portava presso la Chiesa di S. Bellino e il Castello di Salinguerra, un tempo villa Comeda, ora detta Fratta. Oltrepassati poi i villaggi di Gognano, di Villamarzana, di Arquà, di Corné, di Grignano, di Borsea, di S. Apollinare chiamata un tempo Massa Campilia, di Romagnano, di Baltún, di Grumolo e di Ceregnano, si congiungeva con il fiume Tartaro e «abbracciate» Caselaro (?) e Cartirago, attraversate le valli di Pugnani (?), di Pezzoli, di Mezzana, di Cicese ed altre ancora e le valli di Adria, le foci si riversavano in mare, originando il porto della Filistina dalla stessa Filistina, che altri, ne è teste Plinio, chiamarono Tartaro dal Tartaro, infatti questa foce era la stessa per l'uno e l'altro fiume.

Pellegrino Prisciani, *De Fossa Philistina*, Accademia dei Concordi, Ms. Silv. 708 bis, pp. 77-79, libro I, Cap. XVIII.



I Septem Maria e l'antico delta padano in un'incisione dell'Italia antiqua (1624) di Filippo Cluverio

7

Tiziana Gallani, Cinzia Solera, Nereo Alfieri: *lezioni di metodo*, in AA.VV. (a cura di S. Onofri), *Uno casali olim casamentivo. Un laboratorio nel Quadrivio rossettiano*, Collana Quaderni dell'Ariosto n. 62, Ferrara 2011

– Le fonti letterarie.

L'area nota come «Septem Maria» è descritta fin dall'antichità greca con attenzione per la geografia fisica, dopo che ormai si è sopito il fasto delle due città-chiave dell'interesse e della fama di questo territorio, presso l'Ellade: Spina ed Adria. Anticamente si era favoleggiato del mito di Fetonte, ambientato proprio presso le bocche del Po, e di cui si trova eco, per noi, presso Marziale<sup>8</sup> e Luciano di Samosata<sup>9</sup>, a proposito della preziosità dell'ambra. Le notizie che invece più abbondantemente ci pervengono, partono dalla metà circa del II sec. a. C., con Polibio di Megalopoli<sup>10</sup>, il quale ci fornisce dati direttamente desunti dai suoi viaggi di perlustrazione, relativi alla natura e alla morfologia del Po, all'abbigliamento degli abitanti della zona e alla navigazione sulle acque del fiume: su quest'ultimo punto viene ripreso in seguito da Tito Livio<sup>11</sup>, a proposito delle guerre annibaliche. All'ambiente ricco di « stagna loquacia », solcato talora da piroghe, ricavate da tronchi d'albero, allude poi Virgilio<sup>12</sup>, seguito da vari commentatori, fra cui il cosiddetto Servio Danielino<sup>13</sup>, e, più avanti nel tempo, gli spagnoli Lucano<sup>14</sup> e Marziale<sup>15</sup>, fino ai tardi Erodiano<sup>16</sup>, Sidonio Apollinare<sup>17</sup>, Flavio Magno Aurelio Cassiodoro<sup>18</sup>. Un territorio, dunque, d'acque, in cui s'intersecano i fiumi con il mare, fra paludi e valli, dando origine alla «incredibilis salubritas» delle città litoranee dell'Alto Adriatico, da Ravenna fino ad Aquileia, di cui parlano, fra gli altri, sugli scorci dell'età repubblicana, Strabone<sup>19</sup> e Vitruvio<sup>20</sup>: la forza purificatrice dell'acqua salmastra marina sulle interne acque stagnanti garantisce l'eliminazione di ambienti malsani e fauna nociva.

E' lo stesso Strabone<sup>21</sup> a fornirci, ripercorrendo a distanza di tempo le testimonianze di Posidonio d'Apamea<sup>22</sup> e di Artemidoro d'Efeso<sup>23</sup>, la celeberrima definizione di *Spina* come Ἑλληνίς πόλις.

Viceversa, Pomponio Mela<sup>24</sup>, compilatore d'età claudia, riprende le notizie ormai consolidate sui «septem ostia», favoleggiando però circa la confluenza del Po in un antico fiume, l'Istro. «La più completa trattazione del delta antico», come afferma assai autorevolmente Nereo Alfieri, alla luce della finissima analisi da lui condotta sulle fonti sopramenzionate<sup>25</sup>, resta comunque quella fornitaci da G. Plinio Secondo<sup>26</sup>, grazie anche al recupero di informazioni onomastiche, che cerca di decifrare etimologicamente: la foce del Po di Primaro, o Παδόα, nel cui alveo scorre il Reno, era nota in età romana come Vatrenicum o Eridanum; ma era detta anche Spineticum ostium, dalla città di Spina, «praevalens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede».

<sup>8</sup> Marz., Epigr. X, 12, 1-4

<sup>9</sup> Luc. Sa., De electro, 1-5

<sup>10</sup> Pol., St., II, cit.

<sup>11</sup> Liv., XXI, 57, 5

<sup>12</sup> Verg., Aen., XI, 454-458; Geor., I, 262

<sup>13</sup> Serv. Daniel., ad Geor., I, 262

<sup>14</sup> Luc., Phars., IV, 130-136

<sup>15</sup> Marz., Epigr., III, 67, 1-4

<sup>16</sup> Erod., VIII, 6, 5; VIII, 7, 1

<sup>17</sup> Sid. Ap., Epist., I, 5, 3 e 5

<sup>18</sup> Fl. Mag., Var., IV, 45; Var., V, 18, 3; Var., XII, 24

<sup>19</sup> Strab., Geogr., V, I, 5 C 212

<sup>20</sup> Vitr., De Arch., I, 4, 11

<sup>21</sup> Strab., Geogr., V, I, 7 C 214

<sup>22</sup> Pos. Ap.,

<sup>23</sup> Art. Eph.,

<sup>24</sup> Pomp. Mela, II, 4, 62-63

<sup>25</sup> Nereo Alfieri, "Le fonti letterarie", in Storia di Ferrara, I-IV, Ferrara, Corbo Editrice, 1987-2004; si confrontino pure i suoi "Appunti di Lezioni di Topografia: L'VIII Regio. Aemilia"

<sup>26</sup> Pl. Sec., Nat. h., III, 119-121

Allo stesso tempo, Plinio il Vecchio<sup>27</sup> ci parla della Fossa Flavia, scavata dagli Etruschi per far defluire la gran quantità d'acqua verso le lagune degli Atriani, chiamate appunto «Septem Maria», in mezzo alle quali sorge «oppidi Tuscorum Atriae» quell'*Adria* da cui ha origine il nome di Adriatico per il Mare antistante.

La terza grande città di questo territorio si sviluppa dopo l'invasione romana, a partire dall'età augustea: è *Ravenna*, collegata con il Po con «quell'imponente opera idraulica che è la fossa Augusta»<sup>28</sup>. Della sua importanza, oltre che strategica, come evidenzia Procopio di Cesarea (metà del VI sec. a. C.)<sup>29</sup>, episcopale e quindi culturale parla S.Pier Crisologo<sup>30</sup> nella prima metà del V sec.d.C.. Siamo ormai nell'anticamera dell'«era volgare», cioè la nostra.

### Il Po in età romana e la testimonianza di Plinio

III, 117-123:

*Padus, e gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen Alpium elati finibus Ligurum Bagiennorum visendo fonte profluens condensque se cuniculo et in Forovibiensium agro iterum exoriens, nullo amnium clariitate inferior, Graecis dictus Eridanus ac poena Phaetontis inlustratus, augetur ad canis ortus liquatis nivibus, agris quam navigiis torrentior, nihil tamen ex raptu sibi vindicans atque, ubi linquit, ubertate largitor. CCC milia passuum a fonte addens meatu duo de LXXXX nec amnes tantum Appenninos Alpinosque navigabiles capiens, sed lacus quoque immensos in eum sese exonerantes, omni numero XXX flumina in mare Hadriaticum defert, celeberrima ex iis Appennini latere lactum, Tanarum, Trebiam Placentinum, Tarum, Inciam, Gabellum, Scutiennam, Rhenum, Alpium vero Sturam, Orgum, Durias duas, Sesitem, Ticinum, Lambrum, Adduam, Ollium, Mincium. Nec alius amnium tam brevi spatio maioris incrementi est. Urgetur quippe aquarum mole et in profundum agitur, gravis terrae, quamquam diductus in flumina et fossas inter Ravennam Alinumque per CXX milia (passuum), tamen, qua largius vomit, Septem Maria dictus facere. Augusta fossa Ravennam trahitur, ubi Padusa vocatur, quondam Messanicus appellatus. Proximum inde ostium magnitudinem portus habet qui Vatrei dicitur, qua Claudius Caesar e Britannia triumphans praegrandi illa domo verius quam nave intravit Hadriam. Hoc ante Eridanum ostium dictum est, ab aliis Spineticum ab urbe Spina, quae fuit iuxta, praevalens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede. Auget ibi Padum Vatreus amnis ex Forocorneliensi agro. Proximum inde ostium Caprasiae, dein Sagis, dein Volane, quod ante Olane vocabatur, omnia ea fossa Flavia, quam primi a Sagi fecere Tusci egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes quae Septem Maria appellantur, nobili portu oppidi Tuscorum Atriae, a quo Atriatum mare ante appellabatur quod nunc Hadriaticum. Inde ostia plena Carbonaria, Fossiones ac Philistina, quod alii Tartarum vocant, omnia ex Philistinae fossae abundantione nascentia, accedentibus Atesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinorum agris. Pars eorum et proximum portum facit Brundulum, sicut Aedronem Meduaci duo ac fossa Clodia. His se Padus miscet ac per haec effundit, plerisque, ut in Aegypto Nilus quod vocant Delta, triquetram figuram inter Alpes atque oram maris facere proditus, stadiorum II milia circuitu. Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari: Metrodorus tamen Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quales Gallice vocentur padi, hoc nomen accepisse, Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum vocari, quod significet fundo carentem. Cui argumento adest oppidum iuxta Industria vetusto nomine Bodincomagum, ubi praecipua altitudo incipit.*

*Transpadana appellatur ab eo regio undecima, tota in mediterraneo, cui marina cuncta fructuoso alveo inportat. Oppida Vibi Forum, Segusio, coloniae ab Alpium radicibus Augusta Taurinorum – inde navigabili Pado – antiqua Ligurum stirpe, dein Salassorum Augusta Praetoria iuxta geminas Alpium fores, Graias atque Poeninas.*

(edizione critica di riferimento: Libro III della nat. Hist., a cura di H. Zehnacker, Paris, Les Belles Lettres, 1998).

<sup>27</sup> Pl.Sec., Ibid.

<sup>28</sup> Enrico Zerbinati, "Septem Maria. L'ambiente nella descrizione degli antichi", in PADUS, 1990

<sup>29</sup> Proc.Ces., Bell.Goth., IV,26,24-25

<sup>30</sup> S.P. Crisol., Sermo CLXXV (in Patrologia Latina, tomo 52, coll. 657-658)

Plinio, *Naturalis Historia*, III, 117-123:

«Il Po sgorga con una sorgente degna di essere vista, dal grembo del Monviso, cima alpina tra le più elevate, nel territorio dei Liguri Bagienni; si nasconde poi in un cunicolo e torna ad emergere nelle campagne di Forum Vibii, fiume non secondo ad alcun altro per fama, chiamato Eridano dai Greci e reso celebre dalla punizione di Fetonte. Al sorgere della canicola, per lo sciogliersi delle nevi, s'ingrossa, coinvolgendo nel suo impeto più i campi che le imbarcazioni; tuttavia nulla di ciò che ha travolto prende con sé, ma anzi, quando lo lascia, elargisce il suo dono di fertilità. Alle 300 miglia, quante ne dista la sorgente dalla foce in linea d'aria, ne aggiunge 88 di sinuosità. Riceve non soltanto le acque di fiumi navigabili alpini e appenninici, ma anche quelle di laghi immensi che si scaricano in lui: porta al mare Adriatico in tutto 30 fiumi. I più famosi tra questi, sul versante appenninico, sono lo Iatto, il Tanaro, il Trebbia piacentino, il Taro, l'Enza, il Gabello, lo Scoltenna, il Reno, sul versante alpino lo Stura, l'Orco, le due Dore, il Sesia, il Ticino, il Lambro, l'Adda, l'Oglio, il Mincio. Nessun altro fiume aumenta la sua portata più del Po in così breve spazio; è infatti incalzato dalla massa delle acque e la spinta non si esaurisce se non nel mare aperto, rendendo il fiume dannoso per le terre circostanti, sebbene sia deviato in bracci e canali lungo un arco di 120 miglia, fra Ravenna e Altino; pure, là dove si scarica con più abbondanza, forma i Sette Mari. Le acque del Po sono convogliate verso Ravenna dal canale Augusto; in questo tratto il fiume prende il nome di Padusa, mentre un tempo era detto Messanico. La bocca più vicina a Ravenna è così grande che vi sorge un porto, chiamato di Vatreno; per esso Claudio Cesare, celebrando il trionfo sui Britanni, su una nave gigantesca (ma sarebbe più giusto dire: su un palazzo) entrò nell'Adriatico. Questa bocca era chiamata anticamente Eridania, e da altri Spinetica, dalla città di Spina che sorgeva nei pressi: una città molto potente, se ci si basa sul valore dei suoi tesori di Delfi. Il fondatore di Spina fu Diomede. In questo luogo confluisce nel Po il fiume Vatreno, proveniente dal territorio di Forum Corneli. Seguono, nell'ordine, le bocche di Caprasia, Sagi e Volane, chiamata in origine Olane; tutte e tre alimentano il canale Flavio, che fu scavato per la prima volta, a partire dalla bocca di Sagi, dagli Etruschi, i quali deviarono l'impeto del fiume trasversalmente, in direzione delle paludi di Adria, chiamate i Sette Mari (è famoso il porto della città etrusca di Adria, prendendo il nome dalla quale l'attuale Adriatico si chiamava un tempo "mare Atriatico"). Seguono le bocche, rimaste colme, di Carbonaria, Fossioni e Filistina, chiamata da altri Tartaro. Tutte e tre queste bocche sono state originate dallo straripamento del canale Filistina a causa della confluenza dell'Adige, che scende dalle alpi Tridentine, e del Togisono, proveniente dalle campagne di Padova. Una parte di questi fiumi forma anche il vicino porto di Brondolo, così come quello di Edrone è formato dai due bracci del Meduaco e dal canale Clodio. Con questi fiumi il Po si mescola e insieme ad essi *si riversa in mare*; la maggior parte degli autori sostiene che esso forma, come il Nilo in Egitto, il cosiddetto delta, una figura triangolare compresa tra le Alpi e la costa, il cui perimetro è di 2000 stadi. È motivo di vergogna per noi dover ricorrere ad autori greci per spiegazioni attinenti all'Italia; tuttavia Metrodoro di Scepsi dice che il Po ha ricevuto questo nome poiché presso la sua sorgente vi sono molti pini selvatici, del tipo che in lingua gallica è detto "pado". Lo stesso Metrodoro afferma che nella lingua dei Liguri il Po si chiama Bodinco, che vuol dire "senza fondo". Questa notizia è convalidata dall'esistenza, sul Po, della città di Industria, il cui antico nome era Bodincomago, sita proprio dove la profondità del fiume comincia a farsi notevole.

Dal nome del Po si chiama Transpadana la regione undecima; essa è situata tutta nell'entroterra, ma il fiume le trasporta ogni prodotto del mare grazie al suo comodo letto. Le città sono Forum Vibii e Segusiane; le colonie, Augusta dei Taurini, alle pendici delle Alpi – da lì il Po è navigabile –, di antica stirpe ligure, e Augusta Pretoria, città dei Salassi, presso le duplici porte delle Alpi, la Graia e la Pennina».

(traduzione di G. Ranucci, 1982)

16. Τὸν δ' Ἀπεννίνον ἀπὸ μὲν τῆς ἀρχῆς τῆς ὑπὲρ Μασσαλίαν καὶ τῆς πρὸς τὰς Ἄλπεις συμπτώσεως Λιγυστῖνοι κατοικοῦσιν, καὶ τὴν ἐπὶ τὸ Τυρρηρικὸν πέλαγος αὐτοῦ πλευρὰν κεκλιμένην καὶ τὴν ἐπὶ τὰ πεδία, 2 παρὰ θάλατταν μὲν μέχρι πόλεως Πίσσης, ἣ πρώτη κεῖται τῆς Τυρρηνίας ὡς πρὸς τὰς δυσμὰς, κατὰ δὲ τὴν μεσόγαιον ἕως τῆς Ἀρρητίνων χώρας ἕξῃς δὲ Τυρρηνοί. 3 Τούτοις δὲ συνεχεῖς ἐκάτερον τὸ κλίμα νέμονται τῶν προειρημένων ὀρῶν Ὀμβροί. 4 Λοιπὸν ὁ μὲν Ἀπεννίνος ἀπέχων τῆς κατὰ τὸν Ἀδρίαν θαλάττης σταδίου ὡσανεὶ πεντακοσίου, ἀπολείπει τὰ πεδία δεξιὸς ἀπονεύων, καὶ διὰ μέσης τῆς λοιπῆς Ἰταλίας διήκων εἰς τὸ Σικελικὸν κατατείνει πέλαγος. 5 τὸ δ' ἀπολειπόμενον μέρος πεδινὸν τῆς πλευρᾶς ἐπὶ θάλατταν καὶ πόλιν καθήκει Σήνην. 6 Ὁ δὲ Πάδος ποταμός, ὑπὸ δὲ τῶν ποιητῶν Ἡριδανὸς θρυλούμενος, ἔχει μὲν τὰς πηγὰς ἀπὸ τῶν Ἄλπεων ὡς πρὸς τὴν κορυφὴν μᾶλλον τοῦ προειρημένου σχήματος, καταφέρεται δ' εἰς τὰ πεδία ποιούμενος τὴν ῥύσιν ὡς ἐπὶ μεσημβρίαν. 7 Ἀφικόμενος δὲ εἰς τοὺς ἐπιπέδους τόπους, ἐκκλίνας τῷ ῥεύματι πρὸς ἕω φέρεται δι' αὐτῶν, ποιεῖ δὲ τὴν ἐκβολὴν δυσὶ στόμασιν εἰς τοὺς κατὰ τὸν Ἀδρίαν κόλπους. τὸ δὲ πλεῖον ἀποτεμένεται μέρος τῆς πεδιάδος χώρας εἰς τὰς Ἄλπεις καὶ τὸν Ἀδριατικὸν μυχόν. 8 Ἄγει δὲ πλῆθος ὕδατος οὐδενὸς ἔλαττον τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ποταμῶν διὰ τὸ τὰς ῥύσεις τὰς ἐπὶ τὰ πεδία νεούσας ἀπὸ τε τῶν Ἄλπεων καὶ τῶν Ἀπεννίνων ὀρῶν εἰς τοῦτον ἐμπίπτειν

10 τελέως Reiske : τέως codd.

16. 2 μεσόγαιον ADE : μεσόγαιαν C || 4 διήκων R : διήκων AF || 5 Σήνην Schweigh. : Σήναν codd. || 6 θρυλούμενος ARF : καλούμενος D || 7 ποιεῖ codd. : ποιεῖται Bekker || κόλπους codd. : τόπους Dindorf alii || 8 ἔλαττον AR : ἥττον D (sed altera lectio in marg.)

ἀπάσας καὶ πανταχόθεν. 9 Μεγίστῳ δὲ καὶ καλλίστῳ  
 ρέυματι φέρεται περὶ κυνὸς ἐπιτολήν, αὐξόμενος ὑπὸ τοῦ  
 πλήθους τῶν ἀνατηκομένων χιόνων ἐν τοῖς προειρημένοις  
 ὄρεσιν. 10 Ἀναπλεῖται δ' ἐκ θαλάττης κατὰ τὸ στόμα τὸ  
 καλούμενον Ὀλινα σχεδὸν ἐπὶ δισχιλίουσ σταδίου. 11  
 Τὴν μὲν γὰρ πρώτην ἐκ τῶν πηγῶν ἔχει ῥύσιν ἀπλήν,  
 σχίζεται δ' εἰς δύο μέρη κατὰ τοὺς προσαγορευομένους  
 Τριγαβόλους· τούτων δὲ τὸ μὲν ἕτερον στόμα προσονο-  
 μάζεται Παδόα, τὸ δ' ἕτερον Ὀλινα. 12 Κεῖται δ' ἐπὶ  
 τούτῳ λιμὴν οὐδενὸς τῶν κατὰ τὸν Ἀδρίαν ἦττω παρεχό-  
 μενος ἀσφάλειαν τοῖς ἐν αὐτῷ καθορμιζόμενοις. Παρά γε  
 μὴν τοῖς ἐγχωρίοις ὁ ποταμὸς προσαγορεύεται Βόδεγκος.  
 13 Τὰλλα δὲ τὰ περὶ τὸν ποταμὸν τοῦτον ἱστορούμενα  
 παρὰ τοῖς Ἑλλησι, λέγω δὴ τὰ περὶ Φαέθοντα καὶ τὴν  
 ἐκείνου πτώσιν, ἔτι δὲ τὰ δάκρυα τῶν αἰγείρων καὶ τοὺς  
 μελανείμονας τοὺς περὶ τὸν ποταμὸν οἰκοῦντας, οὓς φασὶ  
 τὰς ἐσθῆτας εἰσέτι νῦν φορεῖν τοιαύτας ἀπὸ τοῦ κατὰ  
 Φαέθοντα πένθους, 14 καὶ πᾶσαν δὴ τὴν τραγικὴν καὶ  
 ταύτη προσοικυῖαν ὕλην ἐπὶ μὲν τοῦ παρόντος ὑπερθησό-  
 μεθα διὰ τὸ μὴ λῖαν καθήκειν τῷ τῆς προκατασκευῆς γένει  
 τὴν περὶ τῶν τοιούτων ἀκριβολογίαν, 15 μεταλαβόντες δὲ  
 καιρὸν ἀρμόττοντα ποιησόμεθα τὴν καθήκουσαν μνήμην,  
 καὶ μάλιστα διὰ τὴν Τιμαίου περὶ τοὺς προειρημένους  
 τόπους ἄγνοιαν.

11 Τριγαβόλους AR : Τριγοδόλους F || 13 τὰ περὶ R : περὶ AF.

16. L'Apennin, depuis son origine au-dessus de Marseille et sa jonction avec les Alpes, est habité par les Ligures, aussi bien sur le versant de la mer Tyrrhénienne que sur le versant de la plaine, 2 sur la façade maritime jusqu'à la ville de Pise, la première ville d'Étrurie à l'ouest, et sur la façade continentale jusqu'à la région d'Arrétium. 3 Puis viennent les Étrusques, et, à leur suite, occupant les deux versants du massif montagneux, les Ombriens. 4 Au-delà, l'Apennin, à une distance de 500 stades (= ca. 89 km) environ de la mer Adriatique, laissant la plaine, s'infléchit à droite et, coupant tout le reste de l'Italie par le milieu, aboutit à la mer de Sicile ; 5 la partie plate laissée en dehors de ce versant s'étend jusqu'à la mer et à la ville de Séna<sup>1</sup>. 6 Le Pô, si souvent célébré par les poètes sous le nom d'Éridan<sup>2</sup>, prend sa source dans les Alpes, à peu près au sommet de notre triangle, et descend vers la plaine en dirigeant son cours vers le sud. 7 Mais arrivé dans le plat pays, il se détourne et le traverse en direction de l'est, pour se jeter par deux embouchures dans le fond de l'Adriatique. 8 Il débite une quantité d'eau supérieure à n'importe quel fleuve d'Italie, vu que les cours d'eau qui descendent des Alpes et de l'Apennin

1. *Séna* : Sena Gallica (aujourd'hui : Sinigaglia), où les Romains envoyèrent une colonie en 289 (ci-après, II, 19, 12). Elle n'est pas située exactement à l'extrémité de la plaine padane, qui se termine à Ariminum (Rimini), plus au nord. C'est Ariminum que Polybe considère ailleurs (III, 61, 11 ; 86, 2) comme l'extrémité méridionale de la plaine du Pô. Cette divergence est assez difficile à expliquer. Peut-être, lorsque Polybe rédigea son livre II, Séna formait la limite entre la Cisalpine et l'Italie, et un peu plus tard elle fut reportée au Rubicon (Ariminum), où elle subsistait légalement au temps de César.

2. L'Éridan a d'abord été pour les Grecs un fleuve mythique de l'Occident, connu d'Hésiode qui en fait le fils d'Océan et de Téthys (*Théogonie*, 337). D'après Hérodote (III, 115), on croyait que l'ambre venait de cette région. De bonne heure, son nom a été lié à la légende de Phaéton et des Héliades, ses sœurs (Hésiode, fr. 199 ; Euripide, *Hippolyte*, 735-741).

vers la plaine se jettent tous et de tous côtés dans son lit. 9 Son débit et sa beauté atteignent au plus haut degré à l'époque du lever du Chien<sup>1</sup>, quand il est grossi par la fonte abondante des neiges dans les deux massifs montagneux. 10 On le remonte par la bouche dite de Volano presque jusqu'à 2 000 stades [= ca. 356 km] de la mer. 11 A partir de sa source il n'a d'abord qu'un seul lit, puis il se divise en deux bras dans le pays des Trigaboles<sup>2</sup>; l'une de ses deux bouches est dite de Padua, l'autre de Volano. 12 Sur cette dernière se trouve un port qui offre le mouillage le plus sûr de toute l'Adriatique. Chez les habitants du pays ce fleuve porte le nom de Bodincus. 13 Toutes les histoires que les Grecs racontent à son sujet, c'est-à-dire la légende de Phaéton et de sa chute, les larmes des peupliers, les vêtements noirs des riverains qui, à ce qu'on dit, portent encore aujourd'hui le deuil de Phaéton, 14 et toute cette matière de tragédie ou d'espèce analogue, je la laisserai de côté pour le moment, parce qu'une critique détaillée de ces fables dans une Introduction n'est pas conforme aux règles du genre, 15 mais je saisirai le moment convenable pour les rappeler, surtout à cause de l'ignorance de Timée sur ce pays<sup>3</sup>.

1. Il s'agit du lever héliaque de l'étoile  $\alpha$  du Grand Chien (Sirius), le 28 juillet.

2. Les *Trigaboles* ne sont pas connus autrement. Polybe désigne ainsi la région de Ferrare.

3. Il semble que Polybe condamne chez Timée moins l'acceptation des récits fabuleux que son ignorance de la géographie de la Cisalpine. Dans ce cas, sa critique devait figurer dans une partie perdue du livre XII. Cf. Polybe, XII, 4 c, 2.

*De electro*, 1-5:

Ἡλέκτρον πέρι καὶ ὑμᾶς δηλαδὴ ὁ μῦθος πέπεικεν, αἰγείρους ἐπὶ τῷ Ἡριδανῷ ποταμῷ δακρῦειν αὐτὸ θρηνούσας τὸν Φαέθοντα, καὶ ἀδελφὰς γε εἶναι τὰς αἰγείρους ἐκεῖνας τοῦ Φαέθοντος, εἶτα ὄδυρομένας τὸ μειράκιον ἀλλαγῆναι ἐς τὰ δένδρα, καὶ ἀποστάζειν ἔτι αὐτῶν δάκρυον δῆθεν τὸ ἤλεκτρον. τοιαῦτα γὰρ ἀμέλει καὶ αὐτὸς ἀκούων τῶν ποιητῶν ἄδόντων ἤλιπζον, εἴ ποτε γενοίμην ἐπὶ τῷ Ἡριδανῷ, ὑπελθὼν μίαν τῶν αἰγείρων ἐκπετάσας τὸ προκόλπιον ὑποδέξασθαι τῶν δακρῦων ὀλίγα, ὡς ἤλεκτρον ἔχοιμι. καὶ δὴ οὐ πρὸ πολλοῦ κατ' ἄλλο μὲν τι χρέος, ἦκον δὲ ὁμως ἐς τὰ χωρία ἐκεῖνα, καὶ — ἔδει γὰρ ἀναπλεῖν κατὰ τὸν Ἡριδανόν — οὐτ' αἰγείρους εἶδον πάνυ περισκοπῶν οὔτε τὸ ἤλεκτρον, ἀλλ' οὐδὲ τοῦνομα τοῦ Φαέθοντος ἤδεσαν οἱ ἐπιχώριοι. ἀναζητοῦντος γοῦν ἐμοῦ καὶ διαπυθνανομένου, Πότε δὲ ἐπὶ τὰς αἰγείρους ἀφιζόμεθα τὰς τὸ ἤλεκτρον; ἐγγέλων οἱ ναῦται καὶ ἠξίουσαν σαφέστερον λέγειν ὅτι καὶ θέλωιμι· κάγω τὸν μῦθον διηγούμενη αὐτοῖς, Φαέθοντα γενέσθαι Ἡλίου παῖδα, καὶ τοῦτον ἐς ἡλικίαν ἐλθόντα αἰτῆσαι παρὰ τοῦ πατρὸς ἐλάσαι τὸ ἄρμα, ὡς ποιήσειε καὶ αὐτὸς μίαν ἡμέραν, τὸν δὲ δοῦναι, τὸν δὲ ἀπολέσθαι ἐκδιφρευθέντα, καὶ τὰς ἀδελφὰς αὐτοῦ πενθοῦσας ἐνταῦθά που, ἔφην, παρ' ὑμῖν, ἵνα περ καὶ κατέπεσεν, ἐπὶ τῷ Ἡριδανῷ, αἰγείρους γενέσθαι καὶ δακρῦειν ἔτι ἐπ' αὐτῷ τὸ ἤλεκτρον. Τίς ταυτά σοι, ἔφασκον, διηγῆσατο ἀπατεῶν καὶ ψευδολόγος ἄνθρωπος; ἡμεῖς δὲ οὔτε ἠνίοχόν τινα ἐκπίπτοντα εἶδομεν οὔτε τὰς αἰγείρους ἄς φῆς ἔχομεν. εἰ δὲ ἦν τι τοιοῦτον, οἶει ἡμᾶς δυοῖν ὀβολοῖν ἕνεκα ἐρέττειν ἂν ἢ ἔλκειν τὰ πλοῖα πρὸς ἐναντίον τὸ ὕδωρ, οἷς ἐξῆν πλουτεῖν ἀναλέγοντας τῶν αἰγείρων τὰ δάκρυα; τοῦτο λεχθὲν οὐ μετρίως μου καθίκετο, καὶ ἐσιώπησα διαισχυνθεῖς, ὅτι παιδίου τινὸς ὡς ἀληθῶς ἔργον ἐπεπόνθειν πιστεύσας τοῖς ποιηταῖς ἀπίθανα οὕτως ψευδομένοις, ὡς μηδὲν ὑγιὲς ἀρέσκεσθαι αὐτοῖς.

Μιᾶς μὲν δὴ ταύτης ἐλπίδος οὐ μικρᾶς ἐψευσμένος ἠνιώμην καθάπερ ἐκ τῶν χειρῶν τὸ ἤλεκτρον ἀπολωλεκῶς, ὅς γε ἤδη ἀνέπλαττον ὅσα καὶ οἶα χρῆσομαι αὐτῷ. ἐκεῖνο δὲ καὶ πάνυ ἀληθὲς ὦμην εὐρήσειν παρ' αὐτοῖς, κύκνους πολλοὺς ἄδοντας ἐπὶ ταῖς ὄχθαις τοῦ ποταμοῦ. καὶ αὐθις ἠρώτων τοὺς ναύτας — ἀνεπλέομεν γὰρ ἔτι — Ἀλλ' οἷ γε κύκνοι πηνίκα ὑμῖν τὸ λιγυρὸν ἐκεῖνο ἄδουσιν ἐφεστῶτες τῷ ποταμῷ ἐνθεν καὶ ἐνθεν; φασὶ γοῦν Ἀπόλλωνος παρέδρους αὐτοὺς ὄντας, ὠδικοὺς ἀνθρώπους, ἐνταῦθά που ἐς τὰ ὄρνεα μεταπεσεῖν καὶ διὰ τοῦτο ἄδειν ἔτι οὐκ ἐκλαθομένους τῆς μουσικῆς. οἱ δὲ σὺν γέλωτι, Σύ, ἔφησαν, ὦ ἄνθρωπε, οὐ παύση τήμερον καταψευδόμενος τῆς χώρας ἡμῶν καὶ τοῦ ποταμοῦ; ἡμεῖς δὲ ἀεὶ πλέοντες καὶ ἐκ παίδων σχεδὸν ἔργα — ζόμενοι ἐν τῷ Ἡριδανῷ ὀλίγους μὲν κύκνους ἐνίοτε ὀρώμεν ἐν τοῖς ἔλεσι τοῦ ποταμοῦ, καὶ κρώζουσιν οὗτοι πάνυ ἄμουσον καὶ ἀσθενές, ὡς τοὺς κόρακας ἢ τοὺς κολοιοὺς Σειρήνας εἶναι πρὸς αὐτούς, ἄδόντων δὲ [καὶ] ἠδὲ καὶ οἶον σὺ φῆς οὐδὲ ὄναρ ἀκηκόα — μὲν ὥστε θαυμάζομεν πόθεν ταῦτα εἰς ὑμᾶς ἀφίκετο περὶ ἡμῶν. (...)

«Certamente anche voi credeste alla favola, che l'ambra stilla da alcuni pioppi che sul fiume Eridano piangono Fetonte, e che quei pioppi erano sorelle di Fetonte, le quali, per il gran lagrimare sul giovanetto furono mutate poi in quegli alberi, donde ancora goccia il loro pianto, che è l'ambra.

Veramente anch'io udendo contar queste cose dai poeti, speravo, se mai capitassi sull'Eridano, di andar sotto uno dei pioppi, e aprendo il seno della veste raccogliere poche lagrime, e così aver l'ambra. Finalmente non ha guari, ma per un'altra faccenda, capitai in quella contrada, e risalendo in barca l'Eridano, non ci vedevo pioppi, per guardare che io facessi d'ogn'intorno, né ambra; anzi neppure il nome di Fetonte sapevano quei paesani. Infatti io mi volli informare e dimandai: "Quando verremo a quei pioppi che danno l'ambra?". Mi risero in faccia i barcaioli, e risposero dicessi più chiaro ciò che volevo.

Ed io contai loro la favola, come Fetonte era un figliuolo del Sole, e fattosi grandicello chiese al padre di guidare il carro, per fare anch'egli una sola giornata: il padre glielo diede; ma ei ribaltò e morì; e le sorelle sue piangenti in qualche luogo di questi – dicevo io – perché ei cadde sull'Eridano, diventarono pioppi, e piangono l'ambra sovra di lui.

"Qual bugiardo o carotaio ti ha contato questo?" risposero. "Noi non vedemmo mai alcun cocchiere ribaltato, né abbiamo i pioppi che tu dici. Se fosse una cosa simile, credi tu che noi per due oboli vorremmo remare, o tirar le barche contr'acqua, potendo arricchirci con le lagrime dei pioppi?".

Queste parole mi colpirono forte; e tacqui scornato, ché proprio come un fanciullo c'ero caduto, a credere ai poeti che dicono le più sperticate bugie, e non mai una verità.

Ora fallitami quest'una speranza non piccola, mi affliggevo come se l'ambra mi fosse proprio sfuggita dalle mani; perché già io avevo immaginato quali e quanti usi ne dovevo fare.

Ma un'altra cosa credevo sí di trovarcela, molti cigni cantanti sulle rive del fiume, e di nuovo dimandai ai barcaioli, ché si rimontava ancora: "E i cigni a qual ora cantano quel melodioso canto, stando sulle sponde del fiume di qua e di là? Dicesi che essi furono uomini compagni di Apollo, e bravi cantatori, e che in questi luoghi furono mutati in uccelli, e però cantano ancora non dimentichi della musica".

E quei con un'altra risata mi risposero: "Oggi, o galantuomo, non la finirai di dire fandonie contro il nostro paese e il fiume? [...]" »

Erodiano, nato in Siria o in Anatolia verso il 180 d.C., scrisse una «Storia dell'Impero dopo Marco (Aurelio)» (*Tes metá Markon basi- léias historíai*).

I due passi qui riportati si riferiscono al 238 d.C., all'indomani della morte dell'imperatore Massimo Trace. Era stato ucciso dai suoi soldati davanti ad Aquileia, mentre si apprestava a marciare su Roma perché il senato aveva proclamato imperatori Marco Clodio Pupieno Massimo e Decimo Celio Calvino Balbino.

Il primo passo (VIII, 6, 5) narra il viaggio – da Aquileia a Ravenna – della pattuglia di cavalieri che si affrettava a portare a Roma la testa recisa dell'imperatore Massimo. Il secondo (VIII, 7, 1) il medesimo viaggio che fece – in senso inverso – l'imperatore Pupieno Massimo, per prendere il controllo dell'esercito accampato ad Aquileia.

In ambedue è puntualizzata la caratteristica lagunare e deltizia del tratto da Altino a Ravenna e viceversa, il cui attraversamento avvenne via acqua (conforme al percorso registrato nell'*Itinerarium Antonini*, 126.6).

VIII, 6, 5:

τὰ μὲν οὖν κατὰ τὴν Ἀκυληϊαν ἐν τούτοις ἦν· οἱ δ' ἰππεῖς οἱ τῆν Μαξιμίνου κεφαλὴν κομίζοντες ἀπὸ τῆς Ἀκυληϊας μετὰ πάσης ἐπέι- ξεως ὠδοιπόρησάν τε, καὶ ἐπιφοιτῶσιν αὐτοῖς τὰς λοιπὰς πόλεις <αἰ> πύλαι ἀνεῳγνυοντο, καὶ δαφνηφοροῦντες αὐτοῦς οἱ δῆμοι ὑπεδέ- χοντο. ὥς δὲ διέπλευσαν τὰς τε λίμνας καὶ τα τενάγη <τὰ> μεταξὺ Ἀλτινίου καὶ Ῥαβέννης, περιέτυχον Μαξιμῶ αὐτοκράτορι διατρίβοντι ἐν Ῥαβέννη.

«Mentre ad Aquileia questa era la situazione, i cavalieri che portavano da Aquileia la testa di Massimino procedevano a gran corsa (*alla volta di Roma*). Quando giungevano alle città, venivano loro aperte le porte e la popolazione li accoglieva festevolmente, portando rami di alloro.

Dopo aver navigato attraverso le lagune e i bassifondi tra Altino e Ravenna, incontrarono l'imperatore (*Pupieno*) Massimo, che si trovava a Ravenna».

VIII, 7, 1:

καὶ τὰ μὲν κατὰ τὴν Ῥώμην εἶχεν οὕτως, ὁ δὲ Μάξιμος τῆς Ῥαβέν- νης ἀπάρας ἐπέστη Ἀκυληϊά, διαβὰς τὰ τενάγη, ἃ ὑπὸ τε Ἑριδανοῦ ποταμοῦ πληρούμενα καὶ τῶν περικειμένων ἐλῶν ἐπτὰ στόμασιν ἐς θάλατταν ἐκχεῖται· ἐνθεν καὶ τῆ φωνῆ καλοῦσιν οἱ ἐπιχώριοι Ἑπτὰ πελάγη τὴν λίμνην ἐκείνην.

«Mentre a Roma si facevano queste feste (*per la morte di Massimino Trace*), (*Pupieno*) Massimo partito da Ravenna giunse ad Aquileia dopo aver traghettato le bassure che, riempite dal fiume Eridano e dalle paludi circostanti, sfociano in mare con sette bocche. Perciò anche volgarmente gl'indigeni chiamano Sette Mari quella laguna».

Pietro detto *Chrysologus* (letteralmente: «che ha la parola d'oro») fu arcivescovo di Ravenna nel secondo venticinquennio del secolo V. Egli ottenne (dal papa Celestino I e dall'imperatore Valentiniano III) il diritto di ordinare i vescovi dell'Emilia orientale. La prima consacrazione fu quella del vescovo di *Vicohabentia* (Voghenza), nella persona di Marcellino, che era voghentino e pescatore. La data probabile è il 31 novembre del 431.

Il Sermone 175 del Crisologo, pronunciato in quella cerimonia, è dominato dal compiacimento per la primogenitura che l'ordinazione di Marcellino rappresentava per la cattedra di Ravenna.

*Sermo CLXXV* (in *Patrologia Latina*, tomo 52, coll. 657-658): (...)

*Habeat modo natus, qui primum natus est, primogeniti reverentiam, teneat et honorem: Marcellini hodie vernaculi partus totum rapuit et conquisivit affectum. Circumstant filii, adsunt propinqui, cognatio tota concurrat, familia exultat omnis, et ipsa penetralia domus tripudiant et laetantur: quia videre oculis, suscipere manibus, hodie primum sanctae genitricis partum, sobolemque meruerunt. (...) Hic vero qui nobis hodie natus est, semper retia tetendit in mare. Nemo ergo miretur, si piscatorem Petrus gestivit habere collegam. Orate ergo, fratres, ut piscari mereatur homines qui hactenus pisces capere hominum laboravit ad vitam.*

«Chi è nato per primo riceva dunque l'ossequio spettante alla primogenitura, e ne possieda gli onori: oggi la nascita di Marcellino, che è di qui, ha attratto e conquistato tutti gli affetti. Lo attorniano i figli, sono presenti i congiunti, è accorsa la parentela al completo, l'intera famiglia esulta e il sacrario stesso della casa fa gran festa e si allieta: oggi infatti hanno avuto il privilegio di vedere direttamente, di toccare con mano il primo parto e germoglio della santa genitrice [= *la chiesa di Ravenna*] (...).

Ma questi che oggi ci è nato ha sempre esercitato l'arte di gettare le reti in mare. Nessuno si meravigli, se Pietro [*e cioè il vescovo stesso, Pier Crisologo*] ha bramato di avere come collega un pescatore. Pregate dunque, o fratelli, affinché colui che finora si è affaticato a catturare pesci per il sostentamento degli uomini, sia degno di pescare gli uomini stessi».

– Dalle fonti letterarie a quelle storiche, fino all'esplorazione archeologica: il caso di Spina ed Adria.

Per un territorio dalle alterne vicende anche storiche, come quello deltizio, occorre presupporre che, una volta in cui una delle due città che lo connotavano maggiormente scomparve e l'altra decadde progressivamente, le fonti letterarie siano andate sempre più rarefacendosi. È per questo che è stato necessario attingere, dopo quelle letterarie, ad altri tipi di fonti, come –coerentemente con il proprio metodo- segnala Nereo Alfieri: archeologiche, epigrafiche, toponomastiche<sup>31</sup>.

Volendo comunque ripercorrere i diversi approcci di studio che si sono avvicinati intorno a Spina e Adria, occorre ricordare che per poter accedere a un'approfondita documentazione letteraria è «il vecchio ceppo di notizie greco-romane» a costituire di necessità «la base di partenza per qualunque ricostruzione storica, collegata ad eventi generali dell'Italia preromana»<sup>32</sup>.

### **SPINA**

L'indagine su *Spina*, che pure ha conosciuto fasi non contemporanee nell'uso delle diverse fonti da cui attingere, può costituire una testimonianza della necessità di raccordare i diversi ambiti di ricerca: solo, infatti, quando nel 1922 l'esplorazione archeologica riuscì a collegare le notizie letterarie con la ricerca topografica «in una significazione storica», all'interno della ricostruzione dell'evoluzione del paesaggio deltizio, fu possibile risalire al sito di Spina e –successivamente- all'individuazione di «strutture tipiche dell'insediamento umano, risalenti a un abitato posto in zona pressoché paludosa»<sup>33</sup>.

Le fonti letterarie possono raggrupparsi principalmente in due sezioni: quelle leggendarie, e quelle più propriamente «storiche».

#### *- Le origini*

Sulle origini del «centro di foce del Po», un cospicuo gruppo di Autori greci la definisce «pelasga»<sup>34</sup>, mentre altri le attribuiscono un'origine «tessalica»<sup>35</sup>, non smentiti dallo Pseudo-Scylace<sup>36</sup>, che la ritiene esclusivamente greca, fino a Plinio il Vecchio, che la definisce «diomedea»<sup>37</sup>.

Un altro gruppo di fonti le assegna invece una familiarità umbra, non contraddetta da alcuni ritrovamenti archeologici: Strabone<sup>38</sup>, Giustino<sup>39</sup>, Stefano di Bisanzio<sup>40</sup>.

Di questa messe d'informazioni, si fornisce in apparato una campionatura esemplificativa: esse sono «del tutto eccezionali per una città etrusca scomparsa in età preromana»<sup>41</sup>, e ciò è giustificato, come ancora Alfieri evidenzia, dalle «due manifestazioni di potenza e di ricchezza per cui Spina era

<sup>31</sup> N.Alfieri, "Le fonti letterarie", cit. p.658

<sup>32</sup> N.Alfieri: "Spina: storia e topografia", p. 263 s. in : AA.VV.: *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina*, I, Catalogo, II, Repertori, BO 1960

<sup>33</sup> Ibidem, p. 268

<sup>34</sup> Ellanico ap. Dionys. Halicarn., I, 28; Dionigi di Alicarnasso, I, 18

<sup>35</sup> Trogo-Justin.XX,I,II. Diod.Sic. XIV, 13, 1-3

<sup>36</sup> Pseudo Scylace, 17. Lo Pseudo Scylace, 17 parla però anche del territorio «degli Etruschi in mezzo al quale Spina aveva prosperato, [...] con l'indicazione di una strada di arroccamento –una delle poche strade etrusche a noi note- che dall'emporio adriatico menava in tre giorni di cammino a Pisa sul tirreno» v.N.Alfieri, in *Mostra* cit. pp. 264-265.

<sup>37</sup> Plinio il Vecchio, III, 120.

<sup>38</sup> Strabone, V, I, 7.

<sup>39</sup> Giustino, cit.

<sup>40</sup> Stefano di Bisanzio, s.v. *Spina*.

<sup>41</sup> N.Alfieri, "Spina, storia e topografia", cit., 264.

stata famosa: la talassocrazia e la costruzione di un “tesoro” spinetico a Delfi, formato con le decime dei guadagni commerciali»<sup>42</sup>

#### - L'ubicazione

Quanto poi all'ubicazione di Spina, le fonti ribadiscono la strettissima connessione tra la città ed un ramo deltizio del Po, chiamato Spinete<sup>43</sup>, di cui -avverte Alfieri- restano consistenti tracce anche nella «toponomastica medievale, con gl'infiniti idronimi dove il ricordo del Po si ripete in tutte le variazioni linguistiche possibili, dal peggiorativo al diminutivo al vezzeggiativo»<sup>44</sup>.

Sta di fatto, come aggiunge Alfieri, che «tanto lo Pseudo-Scylace<sup>45</sup>, quanto Strabone<sup>46</sup> specificano per la loro epoca –rispettivamente nel IV sec. a.C. e nel I d.C.- la distanza di Spina dal mare: il primo 20 stadi (pari a circa Km.3,5), il secondo 90 (pari a Km.15)». Ciò attesta che «la linea di spiaggia fin dai tempi di Spina si era spostata sempre più ad est, interponendo una fascia di entità difficilmente valutabile tra il sito della città e il battente marino delle varie epoche»<sup>47</sup>.

#### - Il caso delle dune di Massenzatica...

Da queste osservazioni e testimonianze, unite a un'accurata indagine “de visu” dell'area deltizia, soffermandosi anche sul territorio di Mesola (l'altomedievale *Mensa Walani*), N. Alfieri trasse motivo per «un'appassionata proposta di salvaguardia del paesaggio deltizio ferrarese, e in particolare del tratto residuo di dune del fascio litoraneo etrusco»: da tale interessamento si produsse, fatto unico in Italia, «dopo qualche anno, la legge di tutela delle dune di Massenzatica, che dominano ancor oggi il piatto paesaggio padano»<sup>48</sup>.

#### - ...e di Santa Maria in Padovetere:

Mantenendo sempre desta l'attenzione sull'intera area di ed intorno a Spina, centro della sua indagine negli anni 50-60, Nereo Alfieri poté fregiarsi anche del merito di aver dato inizio ai primi scavi di epoca post-classica in area deltizia: ciò avvenne nel 1956, grazie al rinvenimento casuale, proprio mentre procedeva la campagna archeologica di Spina, dei resti –attigui a Valle Pega- della chiesa di Santa Maria in Padovetere, ascrivibili al IX sec.d.C., come egli riuscì a ricavare dalla fonte di Andrea Agnello.<sup>49</sup>

#### - Le tre fasi della ricerca e l'introduzione della fotografia aerea

La ricerca su Spina, dunque, seguì tre fasi distinte e successive, l'una rispetto all'altra: la prima sulla base della documentazione letteraria, la seconda di natura «topografico-storica», e l'ultima, di tipo «geografico-fisico», attraverso i rinvenimenti archeologici, iniziati dal 1922 nella necropoli di Valle Trebba, e proseguiti dal 1954 per un decennio circa, con lo scavo della vicina necropoli di Valle Pega. A questi anni risale anche l'introduzione –per volontà di Nereo Alfieri, con la collaborazione dell'ing. Vittore Valvassori, dell'Istituto dell'Aeronautica Militare- di un nuovo strumento d'indagine: l'aerofotografia.<sup>50</sup>

#### - L'individuazione dell'abitato

Fu proprio dall'individuazione aerofotografica di macchie scure, che nello stesso 1956 si riconobbero gli antichi dossi da cui stavano affiorando i rinvenimenti della seconda necropoli di

<sup>42</sup> N.Alfieri, ibidem.

<sup>43</sup> Dionigi di Alicarnasso, I, 18.

<sup>44</sup> Ellanico ap. Dionys. Halicarn., I, 28. Altri lo definiscono *Spina* (Pseudo-Scilace, 17, o *fiume Spino* (Stefano Bizantino, s.v. *Spina*, o, da ultimo, *Spinetico* (Plinio il Vecchio, III, 120).

<sup>45</sup> Pseudo-Scilace, cit.

<sup>46</sup> Strabone, V, I, 7.

<sup>47</sup> N.Alfieri in *Mostra* cit., pp.266-267

<sup>48</sup> Stella Patitucci Uggeri, “Il contributo di Nereo Alfieri”, in *Nereo Alfieri. Un maestro*, cit., p.49.

<sup>49</sup> S.Patitucci Uggeri, ibidem, p. 46 ss.

<sup>50</sup> N.Alfieri in *Mostra*, cit., p. 268.

Spina, e grazie alle prospezioni geo-morfologiche, effettuate presso l'antica foce del Padovetere, detto Spinete, si rintracciò un quadrilatero di circa sei ettari, corrispondente all'abitato di Spina, la cui origine risalirebbe, in base a un frammento del 540 a.C., alla fine del VI sec. a. C., corrispondente all'età del Ferro Medio. Le pareti delle abitazioni erano in graticcio di legno all'interno, foderato esternamente di argilla, e presentavano talora tracce d'incendio; per rendere più stabile il terreno di costruzione, si conficcavano pali. Ciò che colpisce maggiormente, però, è l'ortogonalità dell'urbanistica, con strade che s'incrociano a perpendicolo, secondo una pianta tipicamente etrusca. E' stata rinvenuta anche un'iscrizione 'parlante', «mi tular», che significa, in lingua etrusca, «io sono il confine».

- *Le testimonianze provenienti dalle necropoli*

La vita di Spina è comunque strettamente connessa con quella delle sue due necropoli, di Valle Trebba e di Valle Pega, da cui in totale sono emerse 4092 tombe: esse ci comunicano l'età della decadenza della città, intorno al terzo venticinquennio del IV secolo, oltre che il periodo di massima acmè, corrispondente all'età periclea, come attestano le cospicue quantità e l'altissimo pregio delle ceramiche appartenenti ai corredi funerari. Spina, infatti, scambiava il grano importato dall'entroterra etrusco-padano, principalmente da Felsina, con Atene, che la riforniva di vasi: solo un popolo con cultura affine avrebbe potuto apprezzarli, al di là del materiale di terracotta con cui essi erano prodotti. Tali vasi, infatti, recavano raffigurazioni mitologiche e relative a rituali, che solo –appunto– una πόλις ελληνίς (cfr. ancora Strabone, V, 1-7) avrebbe potuto comprendere e condividere. Soggetti come Dioniso e Arianna, Athena Promachos, Gigantomachia, Amazzonomachia, imprese di Teseo, Zeus che rapisce Ganimede, Achille che uccide Pentesilea, temi conviviali e sacrali, sono propri di una cultura reciproca, intendente e intesa. I vasi di terracotta dipinta di Spina di provenienza attica furono catalogati da Beazley, e costituiscono «la più completa collezione [...] del periodo protoclassico e classico»<sup>51</sup>.

- *Le diverse tipologie di vaso, come "fossili-guida" per Spina*

Per quanto si è detto il vaso attico, specificamente all'interno della dimensione di Spina, assume il valore di un «documento [...] ben definito nel tempo» che «consente precisazioni storiche insperate»: se la fase più antica di Spina si può infatti ascrivere all'età delle più antiche ceramiche a noi giunte (ultimo quarto del VI sec. a. C.), l'importazione dei vasi attici continuò fino al terzo quarto del V sec. a. C., «cedendo via via il posto alla ceramica "alto adriatica" e a quella italiota, fino alla cessazione di ogni testimonianza di Spina nel III sec. a. C.»<sup>52</sup>.

Un altro settore di materiale fittile a Spina è rappresentato dai doli e dalle anfore commerciali, che servivano per smistare il vino prodotto in tutta l'Etruria Settentrionale, ed erano destinati a trasporti transmarini. Le loro tipologie e manifatture sono ulteriore testimonianza anche delle varie fasi dell'attività e dei commerci della città.<sup>53</sup>

- *Altri tipi di fonti materiali*

Molto ricca è pure, a Spina, la bronzistica proveniente dall'Etruria propria, per esempio rappresentata nel rito sacrificale del taglio del ricciolo da parte di un efebo, o dai Dioscuri in un'ansa di vaso, o ancora da fasci di verghe, antesignani dei fasci littori romani: qui, più che sulla datazione in sè, ci vengono date informazioni sull'altissimo rango di alcuni defunti.

Dall'Etruria propria e da città megalooelleniche come Taranto provengono poi gioielli, come i preziosi diademi in oro, o oggetti realizzati con la raffinata tecnica della granulazione.

Numerosi sono pure gli elementi in ambra, che attestano come Spina fosse la via terminale di tale preziosa resina fossile, che veniva acquistata, attraverso lo scambio con vasi in bronzo, dalle regioni

<sup>51</sup> Ibid., p. 265

<sup>52</sup> Ibid., p. 265

<sup>53</sup> D.Baldoni. *Spina. I doli di Valle Trebba*. FE, 1981

del Baltico, e che vi giungeva attraverso il Danubio, i valichi alpini del Brennero e del Resia e la Valle dell'Adige, seguendo anche la via dello stagno: a questo proposito è opportuno ricordare nuovamente il mito delle Elettridi e di Fetonte<sup>54</sup>.

Allo stesso modo, danno conto della ricchezza culturale e della poliedrica comunità di Spina, i kántharoi con testa di Dioniso provenienti dall'Etruria propria, lo skyphos di matrice volterrana, con cigno suddipinto, la maschera fittile religiosa, che rimanda alla divinità di Demetra, la maschera funebre ricoperta di ocre rosse, di ascendenza punica, le ceramiche alto-adriatiche diffuse tra Numana, Adria e la costa slava, del terzo venticinquennio del IV sec. a. C. .

#### - *Spina εμπόριον*

Tutto ciò consente, altresì, di tracciare una mappa dei traffici commerciali che gravitavano da e intorno a Spina, dei vettori di comunicazione e delle merci di volta in volta scambiate. E' solo «in questa concreta visione di reciproci interessi commerciali» che, d'altra parte, «è possibile intendere l'inserzione di Spina nell'anfizionia delfica: fu un riconoscimento, con cui le comunità greche legate al santuario apollineo della Focide, ricambiarono l'indispensabile funzione di quel centro etrusco, dove risiedeva pure con particolari privilegi un attivo nucleo di commercianti greci. A questo proposito le fonti archeologiche hanno offerto conferme definitive: i nomi greci graffiti sulle ceramiche dei corredi sepolcrali attestano la componente etnica greca...»<sup>55</sup>

«Ma, insieme al commercio, le attività economiche preponderanti nell'area deltizia sono legate ... all'agricoltura (oltre ai cereali, si ricorderà la coltivazione della vite sui dossi deltizi, confrontabile con i vigneti moderni che producono il "vino del Bosco"), all'allevamento del bestiame (numerosi i resti osteologici di maiali e bovini, povere le evidenze di ovini ed equini) e delle api (lungo il Po nella zona di Ostiglia), allo sfruttamento dei boschi con il taglio e la lavorazione del legname, materiale indispensabile a scopi edilizi sia nella fondamenta su palafitte che nell'alzato delle abitazioni, per le arginature,... per le imbarcazioni. »<sup>56</sup>

### **Adria**

Diverso, almeno nei presupposti da cui parte l'indagine, il caso di Adria.

La città veneta da cui prende il nome del mare Adriatico<sup>57</sup>, infatti, non ha subito, come nel caso di Spina, un abbandono del sito, ma, pur con alterne fortune legate all'interramento del suo porto e più in generale alle vicende di trasformazione del territorio deltizio, ha conosciuto una continuità insediativa che arriva fino a noi.

Di conseguenza, le testimonianze riguardanti la città cominciano dalle fonti greco-latine per arrivare, sostanzialmente senza soluzione di continuità, ai richiami negli autori umanisti, fino agli eruditi locali che, a partire dal XVI sec., cominciano anche a dar conto di scoperte archeologiche nel territorio della città.

Anche nel caso di Adria, il punto di partenza per lo studio della storia della città è rappresentato dalle fonti "classiche", in lingua greca e latina. Dal loro esame, il primo problema che si pone è quello dell'origine della città.

#### - *Le origini*

<sup>54</sup> Si veda, a questo proposito, la fonte riportata di Luciano di Samosata.

<sup>55</sup> N. Alfieri in *Mostra*, cit., p. 264

<sup>56</sup> E. Zerbinati, "Per acque e terre", in *Padus, la lunga storia del delta*, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1990, p. 54.

<sup>57</sup> Ecateo fr. 90 Jacoby, in *Steph. Byz.* s.v. Ἀδρία. Teopompo fr. 128a Jacoby, in *Schol. ad Apoll. Rhod.* IV 308; *Ibid.* fr. 128c Jacoby, in *Schol. ad Lycophr.* 631, ed altri.

Nel IV sec. a.C. Teopompo<sup>58</sup> parla di un eroe eponimo di stirpe illirica, Ionio o Adrio, notizia ripresa più tardi da Strabone<sup>59</sup> e poi dai retori di età adrianea Eudosso, Flegonte e Orione<sup>60</sup>. In queste stesse fonti, tutte di cultura e lingua greca, a una fondazione remota di matrice orientale e transadriatica, se ne accosta una seconda, che rimanda invece alla figura storica di Dionisio di Siracusa (432-367 a.C.)<sup>61</sup>.

Diverso il quadro di riferimento che emerge dalle fonti di età romana e di lingua latina. Varrone<sup>62</sup>, Livio<sup>63</sup>, Plinio<sup>64</sup>, e lo stesso Plutarco<sup>65</sup>, parlano coerentemente di Adria come di una città etrusca, inserita nel territorio occupato, bonificato e organizzato dagli Etruschi, in contiguità con la presenza dei Veneti e prima dell'arrivo dei Celti.

L'oscillazione semantica del nome tra Ἀδρία e Ἀτρία ci riporta all'*Etymologicum Magnum*, tarda compilazione (IX-X sec. d.C.) che, sotto la voce Ἀτρία, attribuisce la fondazione della città all'eroe greco Diomede, peraltro oggetto di culto presso le popolazioni venetiche (Strab. V, 1,9).

Le fonti documentano dunque posizioni "ideologiche" solo apparentemente contraddittorie: gli scavi archeologici confermeranno la coesistenza di diversi gruppi etnici in territorio adriese, greci, etruschi e paleoveneti all'interno di un emporio commerciale attivo almeno dagli inizi del VI sec. a.C.

#### - Le fonti "moderne"

Le menzioni dei "moderni" citano le fonti classiche e sottolineano la distanza tra la grandezza passata e l'attuale declino: Fazio degli Uberti<sup>66</sup> e Boccaccio<sup>67</sup> parlano di un borgo immerso in paludi e acquitrini, ombra della città antica.

Luigi Groto, il "Cieco di Adria"<sup>68</sup>, è il capostipite di una serie di eruditi locali che avrà nei membri della famiglia Bocchi i suoi rappresentanti più significativi.

#### - I primi ritrovamenti archeologici e la nascita del Museo

Si infittiscono intanto le notizie di ritrovamenti archeologici (un "antico teatro"<sup>69</sup>, bronzetti, tavolati lignei e, soprattutto, vasi dipinti) che l'esaltazione campanilistica e l'assoluta acriticità di scavi e studi portano ad attribuire agli Etruschi<sup>70</sup>.

Dagli inizi del '700 si formano le prime raccolte di materiali recuperati dal territorio adriese per evitarne la completa dispersione e a partire dal 1770 circa, prevalentemente con materiale romano, nasce il primo nucleo della collezione Bocchi, da cui si costituirà il futuro Museo Archeologico Nazionale<sup>71</sup>.

#### - La scoperta dell'abitato

<sup>58</sup> Fr. 128° cit.

<sup>59</sup> V, 1,8

<sup>60</sup> In *Etymol. Magn.* s.v. Ἀδρία το πελαγος.

<sup>61</sup> Teopompo fr. 128c cit.; *Etymol. Magn.* cit.

<sup>62</sup> V, 161

<sup>63</sup> V, 33,7

<sup>64</sup> III, 120-121

<sup>65</sup> *Cam.* 16

<sup>66</sup> *Dittamondo*, opera composta tra il 1347 e il 1367

<sup>67</sup> *De montibus, silvis, fontibus, lacus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris*, opera compilativa iniziata attorno al 1350

<sup>68</sup> Avvocato e consigliere, esercitò nella seconda metà del XVI sec. funzioni di pubblico ambasciatore di Adria a Venezia: *Le orationi volgari di Luigi Groto Cieco di Hadria*, in Venetia 1589

<sup>69</sup> Ottavio Bocchi presenta nel 1739 all'Accademia Etrusca di Cortona le sue *Osservazioni sopra un antico teatro scoperto in Adria*. La scoperta risaliva al 1661 e si trattava delle fondamenta di un teatro risalente all'età romana: Tacito *Hist.* III, 12 documenta l'importanza della città ancora nel I d.C.

<sup>70</sup> In controtendenza solo la posizione di Luigi Lanzi, che nel suo studio *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, pubblicato nel 1806, riconosce la ceramica dipinta a figure nere e a figure rosse come prodotto greco. La sua posizione rimarrà isolata ancora per molto tempo

<sup>71</sup> Nel 1904 per intervento del soprintendente Gherardo Ghirardini il Comune di Adria acquista il materiale del Museo Bocchi e altre raccolte private: nasce il nuovo Museo Civico, che diventerà Museo Nazionale nel 1961, in una nuova sede costruita nell'area del Giardino Pubblico, proprio dove erano emersi i resti dell'antico abitato.

Ancora a membri della famiglia Bocchi si devono, nel corso di tutto l' '800, scavi archeologici condotti in città prima per incarico del governo austriaco e poi del governo italiano<sup>72</sup>. Questi scavi, accompagnati almeno dall'ultimo quarto del secolo, da scrupolose registrazioni delle attività eseguite, portano ad individuare la città antica – il cui abitato è testimoniato dal ritrovamento di tavolati e pali di rovere – nella parte sud-orientale di quella moderna, mentre le necropoli circondavano l'abitato, in particolare a sud<sup>73</sup>.

- *Adria εμπόριον*

Il caso di Adria risulta dunque paradigmatico per la convergenza dei dati desumibili dalle fonti e di quelli emersi dalle campagne di scavo, non appena queste hanno cominciato ad avere i caratteri della sistematicità e della documentazione.

L'interpretazione storica, dunque, si fonda sui due ordini di dati che sostanzialmente si confermano nel restituire il quadro di una città-emporio, sorta su un ramo fluviale del Po, a diretto contatto col mare attraverso i rami deltizi che garantivano la navigazione endolagunare interna, mentre risalendo il corso del fiume e dei suoi affluenti si potevano raggiungere la regione alpina e l'Europa centrale.

La felicissima posizione e la fertilità del territorio giustificano l'antichità dell'insediamento, probabilmente ad opera di nuclei di Paleoveneti, l'*ethnos* locale ma che le fonti antiche fanno pervenire dalla Paflagonia, dunque da est, giustificando così il ricordo di antiche fondazioni illiriche. La caratteristica ceramica zonata paleoveneta è presente, associata a quella greca, negli strati più antichi, a partire dagli inizi del VI sec.

- *Vasi come fossili-guida*

La possibilità di creare proficue reti commerciali dovette attirare, sempre agli inizi del VI sec., nuclei di Greci. Le fonti parlano di un'antica frequentazione greca nell'alto Adriatico, adombrata dalla saga di Diomede<sup>74</sup>. Tuttavia, dal punto di vista archeologico, se si esclude qualche frammento di ceramica protocorinzia, databile al 580 a.C., la presenza greca ad Adria ha le forme della ceramica attica a figure nere e a figure rosse, documentata a partire dalla metà del VI. Lo studio di alcune iscrizioni greche di carattere votivo ha fatto ipotizzare che i primi greci di Adria fossero Egineti<sup>75</sup>. Del resto, la commercializzazione della ceramica attica è indipendente dall'area di produzione, trattandosi di una delle classi di materiali a maggior diffusione, veri e propri fossili-guida per l'archeologia classica.

- *Dionisio I*

Una seconda fase della presenza greca in Adriatico viene fatta coincidere con la politica espansionistica di Dionisio I di Siracusa che, nei primi decenni del IV sec., fondò diverse colonie sulle due sponde di questo mare, secondo un preciso piano di controllo delle rotte marittime e dell'entroterra; in questa fase Adria avrebbe conosciuto un nuovo impulso commerciale, dopo la crisi dovuta alla concorrenza con Spina, grazie anche alle opere di canalizzazione che sarebbero state intraprese per evitare il progressivo interrimento del porto dal suo navarco Filisto, il cui nome sarebbe ricordato dal toponimo Philistina di un ramo del Po e di un canale. Di questa presenza, non esistono però riscontri materiali.

<sup>72</sup> Francesco Girolamo e Pietro Bocchi scavano agli inizi del 1800 in località Santa Maria Assunta della Tomba, a sud dell'abitato moderno; dopo la morte di Francesco Girolamo nel 1810, lo sostituisce il fratello, mons. Stefano Bocchi. Ma sono soprattutto gli scavi di Francesco Antonio, negli anni 1877-79, a segnare una svolta radicale nel metodo: tutte le operazioni di scavo sono annotate e pubblicate nelle "Notizie degli scavi di antichità" di quegli anni; egli compie inoltre sistematiche ricognizioni e studia da erudito tutti i documenti a disposizione: riesce così a tratteggiare con precisione scientifica una sorta di mappatura dei ritrovamenti, distinguendo le fasi romane da quelle preromane, in città e nei territori contigui.

<sup>73</sup> L'area di necropoli più estesa, utilizzata ancora in epoca romana, è quella del Canalbianco, indagata a partire dal 1938 dalla Soprintendenza in occasione dei lavori per l'inalveazione di un tratto del canale.

<sup>74</sup> Erodoto I, 163 dice che furono i Focesi i primi Greci a spingersi in Adriatico, ma già in età micenea contatti sono testimoniati dai ritrovamenti di Frattesina di Fratta Polesine.

<sup>75</sup> Per primo G. Colonna, *I Greci di Adria*, 1974

### - *Adria e l'Etruria Padana*

Dalla seconda metà del VI sec. arrivano ad Adria anche gli Etruschi, all'interno della più generale colonizzazione della pianura Padana ad opera di nuclei provenienti dall'Etruria interna, che portò una riorganizzazione urbana sia delle comunità etrusche di Felsina che di quelle veneto-greche di Adria e, in seguito, di Spina<sup>76</sup>. Gli Etruschi esercitavano un ruolo di mediazione commerciale verso i paesi transalpini, in particolare per la ceramica attica, ma anche dei prodotti del proprio artigianato – in particolare la produzione bronzistica –, i metalli, l'ambra, prodotti agricoli, dando così alla città un grande impulso economico, grazie anche a sistematici lavori di bonifica per mantenere attivo il porto.

Il terreno su cui sorgeva la città era acquitrinoso, o comunque contiguo a zone paludose: questo implicava l'utilizzo di tecniche e materiale edilizio particolare, come del resto per la vicina Spina: il costante ritrovamento negli strati più antichi di tavolati lignei si spiega proprio con la necessità di creare una sorta di piattaforma di costipamento, sulla quale poi costruire, sempre in materiale ligneo.

### - *La crisi del V sec. e la riorganizzazione territoriale successiva*

A una prima crisi delle attività commerciali della città portuale, documentata dal calo delle importazioni di ceramica attica nel corso del V sec. e determinata dalla diretta concorrenza di Spina, a carico della quale era il collegamento commerciale con Felsina, fa riscontro una più generale situazione di allentamento dei rapporti commerciali tra gli empori alto-adriatici e il mondo greco, nonché una crisi della mediazione etrusca nel corso del IV sec. La guerra del Peloponneso e la conseguente crisi del sistema delle *poleis* da una parte, la fine dell'egemonia commerciale etrusca sui mercati occidentali dall'altra, infine la coeva discesa di tribù celtiche nella pianura padana (documentata ad Adria dal materiale delle tombe nelle necropoli più tarde), sono i fattori che concorrono a una riorganizzazione territoriale dell'intera zona, che sembra ora collegata da circuiti commerciali all'Etruria settentrionale, come dimostra la ceramica volterrana, documentata dalla fine del IV e fino al II sec. a.C.

### - *La romanizzazione*

Nel II sec. sembrano definitivamente abbandonati i lavori idraulici per il mantenimento della navigazione fluviale, a vantaggio della costruzione di tracciati stradali: del 132 a.C. è il miliario posto dal console P. Popillius Laenas ad indicare l'arrivo in città della via Popillia, che la collegava a Rimini. L'anno dopo, nel 131, il pretore Titus Annius Rufus traccia la via Annia, che collega Adria a Padova e Altino. La romanizzazione della Cisalpina è in fase di compimento.

L'estensione del diritto di cittadinanza avvenne nel 49 a.C.; la città assunse probabilmente la configurazione di *municipium*.

### - La storia degli scavi di Spina

E' noto che le testimonianze archeologiche della città etrusca di Spina provengono quasi esclusivamente dalle necropoli site a circa 6 Km. ad Ovest di Comacchio, e che l'importanza che questo emporio commerciale dovette rivestire per i traffici con la Grecia, è documentata dalla grande quantità di ceramica attica rinvenuta nelle tombe.

L'area della necropoli si può considerare divisa nelle due sezioni di Valle Trebba e Valle Pega dall'attuale letto di uno dei principali rami del Po, chiamato Spinete nelle fonti classiche, Padovetere nei documenti medievali.

<sup>76</sup> La commercializzazione della ceramica attica attraverso l'emporio di Adria si rivolge in modo privilegiato al centro principale dell'Etruria padana, Felsina. Tale contatto si ritenne esclusivo fino alla scoperta di Spina da parte di Alfieri: così ancora E. Brizio, alla fine dell' '800

Infatti, per un'estensione di circa 2 Km. A Nord di tale linea di demarcazione, si rinvennero le tombe di Valle Trebba, ai lati dell'asse costituito dalla Strada Poderale, a sua volta intersecata perpendicolarmente da Canale degli Ortazzi e da Canale Donna Bianca; a Sud di essa, invece, s'identificò l'area di Valle Pega.

I dossi sabbiosi di formazione fluvio-marittima sui quali giacevano le sepolture costituiscono un cordone pressoché continuo, ad andamento Nord-Sud, parallelo all'attuale linea di spiaggia: nella morfologia dell'antico paesaggio deltizio essi dovevano essere, come afferma Alfieri, «le terre emergenti ... sulle acque lagunari»<sup>77</sup>.

L'esplorazione del settore di Valle Trebba della necropoli di Spina ebbe inizio nel 1922, a seguito della bonifica valliva operata nel Comacchiese: è ancora N.Alfieri, in un suo specifico contributo, che riporta fedelmente la prima notizia, del 23 aprile 1922, comunicata all'allora Soprintendenza agli Scavi e Musei archeologici in Bologna dell'ing. Aldo Mattei, direttore della sezione staccata del Genio Civile a Comacchio: «Nella Valle Trebba (Valli Settentrionali di Comacchio), in cui è stata compiuta la bonifica idraulica a cura dello Stato e dove si stanno facendo da Comuni interessati opere di bonifica agraria, è stato scoperto casualmente da un operaio un sepolcreto probabilmente dall'epoca etrusca: così almeno ritengo dai vasi istoriati scoperti»<sup>78</sup>. Tali scavi proseguirono quasi ininterrottamente fino al 1936, sotto la direzione prima di Augusto Negrioli, poi di Salvatore Aurigemma. Di questi anni di ricerca l'assistente di scavo Francesco Proni redasse con perspicuità e scrupolo analitico non comuni per quell'epoca i Giornali di Scavo di Valle Trebba, corredandoli spesso di circostanziati disegni, che illustrano l'assetto delle varie sepolture (date le condizioni di impaludamento fangoso da cui affioravano) più nitidamente delle immagini fotografiche, quando addirittura non le suppliscono del tutto.

Come riportano a più riprese studi di Aurigemma<sup>79</sup>, di B.M.Felletti Maj<sup>80</sup>, di N.Alfieri<sup>81</sup>, le tombe scavate furono in totale 1213; a questo numero devono però essere aggiunte le 200 rinvenute negli scavi diretti da Alfieri fra il 1962 e il 1965. Queste, insieme con le 2679 di Valle Pega, esplorate dallo stesso Alfieri e da P.E.Arias a partire dal 1953, si collocano in un arco cronologico che va dall'ultimo venticinquennio del VI sec. a C. alla metà circa del III sec. a C..

La quantità e qualità di tali scoperte pose fine fra l'altro «inaspettatamente»<sup>82</sup> a una plurisecolare ricerca critica e culturale, che aveva -a partire dall'età volgare- interessato studiosi come, per citarne alcuni, G.Boccaccio, Biondo Flavio, Leandro Alberti, Filippo Rodi, Filippo Cluverius, Gian Francesco Bonaveri, Antonio Frizzi...

## PARTE TERZA

### *Una ricerca ancora aperta*

- Proposte di attività per il Laboratorio Archeologico.

### *Itinerari di ricerca*

<sup>77</sup> N.Alfieri, *Spina. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, I*, BO, 1979, p. XXXVII

<sup>78</sup> Idem: "La ricerca e la scoperta di Spina", in *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Cassa di Risparmio di Ferrara, 1993, p. 3

<sup>79</sup> S.Aurigemma: *Il R.Museo di Spina in Ferrara*, FE, 1935,1; 1936,II, p.8

<sup>80</sup> B.M.Felletti Maj: "La cronologia della necropoli di Spina e la ceramica alto-adriatica" in *Studi Etruschi* vol. XIV, 1940, p. 40 ,

<sup>81</sup> N.Alfieri: "Spina e le nuove scoperte: problemi archeologici e urbanistici" in *Atti del I Convegno di Studi Etruschi: Spina e l'Etruria Padana. Suppl. a St.Etr. Vol. XXV, 1957 p. 26; 1979 p. V.*

<sup>82</sup> Idem, "La ricerca e la scoperta..." cit. pp. 4 ss. Si veda l'accurata disamina effettuata da N.Alfieri sulle congetture più o meno realistiche dei diversi ricercatori.

All'interno di un percorso così vasto e articolato, con gli studenti di oggi, motivati all'edificazione del futuro in base alla conoscenza del passato, si può operare principalmente secondo l'obiettivo di costruire una *memoria attiva* della vicenda storico-culturale del territorio fra Adria e Spina.

Si riportano di seguito, sotto forma di semplice elencazione di **temi e problemi**, alcuni ambiti su cui ci sembra interessante promuovere l'indagine:

- Storia delle bonifiche delle Valli di Comacchio.
- Enti e organismi istituzionali coinvolti negli scavi di Spina: loro attività e durata.
- Storia del collezionismo privato, prima dell'istituzione del Museo di Adria.
- Percorsi di Storia Contemporanea, 1948-1965 (periodo di decorrenza della seconda fase degli scavi di Spina), in Italia e nel mondo.
- Topografia del litorale alto-adriatico: dalle dune fossili ai rami estinti del Po.
- Le diverse etnie degli ἐμπόρια di Adria e Spina.
- I miti maggiormente rappresentati nella ceramica attica approdata a Spina e Adria: elementi di suggestione culturale o attrattiva di costume?
- I bronzi dei corredi di Spina e il loro impiego pratico: catalogazione e interpretazione.
- Le fonti letterarie e le loro diverse posizioni circa l'origine e l'importanza dei siti di Spina e Adria.
- Le principali merci scambiate intorno agli ἐμπόρια di Adria e Spina: provenienze, usi e destinazioni.
- Archeologia urbana fra Ferrara, Ravenna e Rovigo: nuove frontiere e possibilità.
- Archeologia industriale nel medesimo comprensorio territoriale: attestazione di continuità di popolamento e attività economiche.
- Pievi, abbazie, chiese nel territorio: dalle vie commerciali alle vie di pellegrinaggio.
- Ravenna: topografia-cartografia militare a documentazione dell'età tardo-romana/bizantina.

Su questa base, si ritiene interessante l'effettuazione di **interventi operativi**, come:

- Definizione di una carta topografica dell'area deltizia considerata.
- Individuazione di analogie e differenze di tale cartina, con la Tabula Peutingeriana (cfr. anche Sala delle Carte geografiche, in Museo di Spina).
- Confronto fra cartine delle varie età del Delta, da recuperare attraverso varie fonti.
- Sintesi competente degli Autori (Storia della Letteratura Latina e della Letteratura Greca) che si occupano del territorio deltizio e delle due città di Spina ed Adria.
- Registrazione delle maggiori congetture critico-culturali elaborate dagli studiosi fra 300 ed 800 sull'ubicazione dei due centri lagunari.
- Analisi puntuale delle fonti in oggetto.
- Siti archeologici rintracciati con l'aereofotografia: contatti con i centri universitari nazionali ed esteri che se ne occupano.
- Individuazione onomastico-archivistica di testimoni e protagonisti delle campagne di scavo tra Spina ed Adria: le ripercussioni sulla popolazione locale.
- Raccolta e decifrazione di epigrafi, iscrizioni, graffiti come collazione di testimonianze scritte per ciascun sito indagato.

A tal fine, sarà importante attingere da **circuiti di ricerca** i più disparati, da quelli di sola introduzione propedeutica, per via telematica, a quelli più specifici, all'interno di Biblioteche, Archivi, Musei, facendo oggetto di recupero 'memoriale' anche fascicoli, pubblicazioni cartacee, filmati, all'interno di librerie o scaffali di famiglia. In fin dei conti, la ricerca della nostra storia come di ciò che siamo non è mai finita, e talora i dati più singolari fanno affiorare «inaspettatamente» .